

UN ETERNITÀ DISFATTA

Curato da Veronica Ferreri e Inana Othman

Un Eternità Disfatta: Echi di ciò che non è ancora stato scritto e poetiche dell'archivio

di Veronica Ferreri e Inana Othman

Scrivere e archiviare sono atti affettivi e politici – un rifiuto ad abbandonare la memoria al silenzio. Sono gesti che trasformano la storia in un tessuto vivente, dalla cui fine si dipanano nuovi inizi.

8 dicembre 2024

Abbiamo assistito a tante aperture quel giorno, e tante altre ne sono seguite. Alcune di queste erano gioiose nella loro essenza, altre invece spettrali e dolorose. Le porte delle celle delle prigioni sono state abbattute e quelle dei loro archivi dischiuse, così come sono state spalancate le porte della residenza presidenziale e gli album di foto privati di Bashar al-Assad. Anche i confini della Siria e le case si sono aperti, ad accogliere quei siriani costretti a lasciare il paese senza speranza di potervi fare ritorno. L'eternità che il regno Ba'athista degli al-Assad aveva così minuziosamente tramato sembrava un manto impenetrabile capace di avvolgere qualsiasi orizzonte – compreso quello di un futuro in cui queste aperture sarebbero divenute realtà. Non molto tempo fa, il futuro che è oggi presente sembrava non solo impossibile, ma oltre i confini dell'immaginazione.

Oggi, anche noi apriamo i nostri archivi.

E, in tutta onestà, vi diciamo che tale apertura ha origine in un tempo in cui questo manto per quanto logoro ci sembrava impossibile da disfare; e questa è stata l'unica realtà che abbiamo conosciuto e in cui abbiamo vissuto. Con un simile spirito di accettazione e sconfitta, abbiamo però creduto che ci fosse ancora qualcosa di significativo da dire su quel passato, la rivoluzione, che sembrava chiuso e sigillato per sempre come progetto politico.

Potete ricondurre l'origine di questa collezione agli atti di documentazione e archiviazione che, sin dalla rivoluzione, sono stati strumenti potenti per registrare le realtà della guerra. Strumenti stessi che sono diventati una forma di resistenza contro l'oppressione, e hanno costituito le fondamenta per le richieste di giustizia e verità. In Siria e nella sua diaspora. La preservazione di materiali trafugati, recuperati e portati clandestinamente oltre i confini – siano essi video, memoir, immagini, testimonianze o racconti – è stato un mezzo fondamentale per mantenere vivo lo spirito rivoluzionario, per dimostrare al mondo che questo evento è esistito.

Un Tessuto Vivente

Abbiamo immaginato l'introduzione a questa raccolta di testi sull'atto e il significato di dare vita e forma all'archivio come una continuazione della traiettoria appena descritta, tanto quanto un allontanamento da essa. Il nostro è stato un tentativo di registrare come la creazione di un archivio si insinua nel modo in cui pensiamo, parliamo e proviamo a scrivere della rivoluzione – quello che è avvenuto prima e ciò che ne è seguito – in un processo continuo in cui le nostre riflessioni permeano i fatti. La costituzione di questi archivi tesse insieme il personale e il collettivo, il vissuto e l'immaginato, il passato e il presente.

Sono frammenti che si dispiegano come un tessuto vivente: un orologio, una canzone, le infinite onde del mare, una televisione rotta, gli autobus verdi e un edificio amministrativo. Ogni frammento del

nostro archivio riverbera con la sua risonanza, sfidando i limiti dell'ordine e l'imposizione di narrazioni univoche. Ogni parola diventa un gesto di sfida, un rifiuto a lasciare che momenti di fugace speranza o disperazione svaniscano senza essere letti.

Prima dell'8 dicembre 2024, questi frammenti erano tutto ciò che ci rimaneva per comprendere una storia segnata dalla perdita e dall'esilio, per reclamare il tempo attraverso ciò che abbiamo archiviato e scritto. Ma quando l'inimmaginabile diventa realtà, il tempo torna a essere presente e al presente, portando con sé un senso di speranza e rinnovamento che inesorabilmente si è insinuato anche nelle nostre parole.

L'orologio della storia batte ancora una volta, e il tempo torna a scorrere, ricordandoci che la storia – e questi archivi – non sono depositi statici di quello che “è stato”, ma una forza viva e creativa che cambia e respira, in grado di sorreggere il peso di ciò che era e la promessa di ciò che poteva essere. Una nuova luce illumina gli spazi del dolore e della malinconia, della paura e dell'umiliazione che credevamo di aver compreso, ma mai fino in fondo. Quello che una volta abbiamo pensato fosse eterno deve essere reimmaginato ora che il manto e i suoi fili sono stati disfatti, lacerati, ridotti in pezzi.

Scrivere. Archiviare

Tutto ciò era vero prima dell'8 dicembre 2024 e lo è ancor più oggi. Nel trascrivere questi frammenti d'archivio abbiamo notato come diventassero canali attraverso cui la storia si è prestata a essere costantemente ripensata e reinventata. Questi archivi erratici intrecciano i fili disconnessi della storia e rinvigoriscono la memoria. Il tempo collassa e si ricompone, non più lineare ma circolare, offrendo momenti in cui dalla fine si dipanano nuovi inizi, in cui la perdita si dispiega nella possibilità di rinnovamento. Il nostro atto di scrivere è diventato un flusso continuo di trasformazione, una macchina del tempo che naviga i confini fragili tra la memoria e il presente, contribuendo alla formazione di questi archivi e alla loro costante riconfigurazione.

Scrivere e archiviare non sono semplicemente esercizi intellettuali, ma atti affettivi e politici, un rifiuto a non abbandonare la memoria al silenzio. Anche gli oggetti perdono la loro inerzia e diventano soggetti autonomi, entità che respirano. La cittadella di Aleppo rievoca l'infanzia, un labirinto del passato, ridisegnato dalla rivoluzione. Si forma un ponte tra questi luoghi della memoria, che incarnano contemporaneamente il rifugio e la perdita. Una perdita palpabile nella devastazione di Aleppo, ma anche nel silenzio del mare, che trasporta innumerevoli storie soffocate, sogni di sopravvivenza, e morte. Un orologio, un tempo fermo, inizia a ticchettare con sprezzo, rivendicando un tempo perso dall'abisso dell'oblio. Su una pista da ballo a Berlino, echi della voce di Abdul Baset al-Sarout si fondono in un nuovo ritmo, intrecciando la Siria del 2011 alle notti illuminate al neon del 2019, in cui le rivoluzioni passate si dissolvono in beat pulsanti e frammenti sparpagliati di speranza.

Nel tentativo di trascrivere il nostro archivio e custodire queste parti di storia e di noi stesse, abbiamo inseguito significati nelle lande caotiche e discontinue della memoria. In un mondo in cui rotture e perdite definiscono la superficie della storia, abbiamo cercato frammenti che nel loro tendersi l'uno verso l'altro offrano delle prospettive nuove sul “come” e il “perché”, oltre al “cosa”. Questa ricerca di significati diventa un confronto vibrante e fluido, a volte anche fugace, con il passato. Piuttosto che soffermarci su semplici spiegazioni, abbiamo cercato significati nell'ambiguità del vissuto.

In quello che segue, condividiamo con voi i significati trasportati dagli echi delle voci dimenticate, pezzi di rivoluzione, l'amarezza delle opportunità perdute, il sapore dei rinnovamenti inaspettati. Eppure i significati, come gli archivi, rimangono immancabilmente sfuggevoli: un'effimera lucentezza, un pensiero che credevamo di aver afferrato solo per vederlo svanire nell'istante successivo. In questa ricerca, gli archivi diventano spazi di metamorfosi – un processo continuo attraverso cui ci confrontiamo con domande alle quali forse non troveremo mai una vera risposta, e che pure ci spingono avanti oggi come hanno fatto ieri.

Il nostro appuntamento è domani

di Inana Othman
Traduzione dall'arabo di Silvia Moresi

L'archivio della rivoluzione è nato dalla Speranza ma, allo stesso tempo, l'ha generata. Attraverso una documentazione consapevole e impegnata di quanto accaduto dal 15 marzo 2011, i siriani sono riusciti a colmare il vuoto temporale che la repressione aveva provato a imporre.

*Il nostro appuntamento è domani,
ma quanto tarda il domani*

*Amore mio, dici che non arriverà mai?
Ti vedo nell'orologio, nel suo ticchettio
che giunge da lontano*

Le parole di Fairouz, in sottofondo a un reel di Instagram che mostrava la Piazza dell'orologio di Homs, mi hanno colta di sorpresa. La sua voce, simile a un raggio di luce, ha penetrato le ombre di una memoria densa e pesante. Quei pochi secondi, appena ventuno, sono stati sufficienti a ricomporre un archivio di tredici anni. Anni iniziati con una rivoluzione che ha scosso i muri del silenzio e ci ha restituito la capacità di sperare, prima che tutto venisse nuovamente avvolto dalla nebbia dell'eternità e le delusioni cancellassero ogni orizzonte.

Improvvisamente, il ticchettio ha ricomposto i frammenti delle nostre anime disperse e le ha sommerse con quell'attimo straripante di emozioni. Non è stato solo un ritorno al passato, ma un'immersione nelle nostre viscere, un viaggio attraverso le stazioni del dolore e del rimpianto che ci ha riportati al "qui e ora". Nuovi dubbi sono sorti: forse il futuro non ci era stato rubato del tutto, forse i nostri sogni infranti avrebbero potuto ricomporsi e rinascere. In quegli istanti, il mio cuore tremava, riuscivo a malapena a respirare, come se quel sogno che stavamo per dimenticare potesse riprendere forma e tornare a essere la nostra bussola, in un momento magico di luce dopo un'oscurità interminabile.

7 dicembre 2024

Come descrivere il sapore di una Speranza che riappare all'improvviso dopo anni di assenza forzata? Ci eravamo arresi alla sua mancanza solo per poter sopravvivere con ciò che restava di noi. Sono bastati i pochi secondi di quel reel per risvegliare un sentimento che credevo perduto per sempre. Non era solo speranza, ma un ritorno al "domani" come spazio per il sogno, l'immaginazione e l'attesa.

Il 7 dicembre 2024, si sono aperte le porte della prigione di 'Adra. In quel carcere, durante gli anni della sua detenzione, mio padre mi aveva cucito una borsa di perline, una dopo l'altra, come se stesse tessendo per me una vita in un tempo sospeso.

Negli spazi del contingente,
dove la prigione traccia i suoi confini come uno scultore invisibile
la vita si modella al ritmo della musica,
un eterno rituale che sfida la sterilità del tempo

Ma quale tempo non conosce i suoi confini?
La nostra memoria, mamma, è una prigione trasparente
un abisso che inghiotte il passato e apre crepe d'oblio

Dal suo risveglio
rinascono la vita e la rabbia nascosta

pronte a farsi poesie
e voci che ci trasportano lontano

Mamma, mi hai insegnato a comporre rime con il mio corpo
a danzare quando le parole mi abbandonano
perché la voce emana dal corpo
una macchina da scrivere con cui il dolore si trasforma in movimento

Ma perché i nostri corpi sono silenziosi
se siamo così assetati di significato?
No, mamma, questo silenzio non è sale che preserva, come dicevi tu,
è un silenzio fatto di stanze sature di ombre pesanti
di storie intrappolate tra le volte del soffitto
è una stanza senza luce
dove il tempo si sfilava

La paura, mamma, è l'ombra di una poesia contorta
che vaga all'infinito alla ricerca dell'orizzonte perduto
Eppure, accanto alla paura è rimasta quella voce
un monumento di luce
e la volontà di riportarci
all'inizio di nuovo.

Ieri

Quando le fazioni dei ribelli hanno annunciato di aver preso il controllo di Aleppo e di essere in marcia verso le città di Hama e Homs, ancora non potevo immaginare che il giorno successivo sarebbe stato riaperto quell'archivio decennale, eredità del regime degli al-Asad, fatto di tirannia, paura, illusione ed esilio. Un fardello di rovine e atrocità che ancora non riusciamo a quantificare né a comprendere appieno. È un giorno che nessun siriano o siriana potrà mai dimenticare.

Quella notte non abbiamo chiuso occhio. In quegli istanti, l'archivio è tornato a vivere, proprio come siamo tornati a vivere noi. Ci siamo ricordati di come eravamo prima che la frustrazione e le necessità della sopravvivenza avessero la meglio sulle nostre esistenze, allontanandoci dalle nostre anime, ormai ferite e consumate dal dolore. Eppure, di quell'archivio, io ho comunque sempre amato il suo riuscire a essere anche una straordinaria macchina per viaggiare nel tempo e nello spazio, capace di mettere insieme infiniti mondi dove si intersecavano percezioni ed emozioni. Ciò che più mi affascinava era la dimensione della perdita: la perdita di ciò che era familiare, amato, desiderato, che si trasformava in lontananza, rifugio, smarrimento o proibizione; per esempio, la nostra casa, mio padre in prigione, la memoria della rivoluzione e il sogno stesso.

Con l'ascesa al potere del Partito Ba'ath, all'inizio degli anni '70, e l'avvio della cosiddetta "eterna era assadiana", si aprì una nuova fase di monopolio politico e controllo dello spazio pubblico. Il regime diffuse nella società una cultura di sottomissione e repressione e cominciò a costruire un lungo archivio di paura, radicato nei nostri corpi, nelle nostre vite quotidiane e nel nostro linguaggio, che veniva tramandato e rielaborato attraverso le generazioni. Questo archivio si componeva di numerosi elementi: il massacro di Hama degli anni '80, le prigioni e i centri di detenzione, il linguaggio dell'obbedienza e del partito, imposto nelle scuole per plasmare il cittadino siriano secondo il modello del regime. All'inizio del nuovo millennio, sembrò apparire un barlume di speranza: era la Primavera di Damasco, che ben presto, però, si sarebbe trasformata in una trappola, un nuovo fallimento, diventando il simbolo del progressivo affievolirsi delle speranze.

L'orologio del sogno e la realizzazione dell'impossibile

Il 15 marzo 2011, la rivoluzione siriana è iniziata come un lampo e ha squarciato il velo del silenzio e della paura per creare l'impossibile. Nonostante la pesante delusione che ha frustrato il nostro sogno, dalla rivoluzione è nato un "nuovo archivio", digitale e orale, molto diverso da quello del regime, un

archivio che porta con sé i volti e le voci della rivoluzione, raccontando una memoria che difficilmente si potrà cancellare.

La Piazza dell'orologio di Homs è stata testimone di alcuni dei momenti più significativi di questa memoria. Nel corso dei secoli, Homs ha collezionato diversi soprannomi che riflettevano l'anima dei suoi abitanti: "madre dei poveri", "madre delle pietre nere", "capitale dell'umorismo e dell'arguzia". Dal 2011, l'abbiamo ribattezzata "Capitale della rivoluzione". La Piazza dell'orologio ha accolto ogni tipo di evento: una manifestazione pacifica che si è trasformata in un massacro, poi un funerale e un arresto, un sit-in e ancora un massacro. Ha raccontato sempre nuove tragedie in un ciclo senza fine di sangue e assedio.

La Piazza dell'orologio non è stata solo un punto geografico, ma è diventata il simbolo della rivoluzione, un'idea che ha messo radici in ogni quartiere di Homs e in tutte le città e i paesi in cui è stata innalzata la bandiera della libertà. Così la racconta A., un amico e attivista di al-Qusayr: "Dopo il massacro dell'Orologio, il regime ha cercato di cancellare la piazza dalla nostra coscienza, impedendoci di protestare e manifestare lì. E allora ci siamo detti: 'Se non possiamo raggiungere l'orologio, lasciamo che l'orologio venga da noi'. Sue riproduzioni sono apparse in ogni quartiere rivoluzionario, come frammenti del cuore di Homs che pulsavano ovunque".

Mamma, i canti della rivoluzione e le tue melodie
ci hanno cullato come le onde del Mar Mediterraneo ci cullavano ogni estate
prima di arrivare in Germania
I ritmi che trasportavano il nostro sogno e il peso di quarant'anni di silenzio
ci hanno abbracciati in patria e nella diaspora
La speranza era una fenice, una chiave
che scolpiva onde di significato nelle parole
Il 15 marzo di tredici anni fa l'orologio segnava l'ora zero
l'inizio di un futuro senza fine
Le voci della libertà costruivano i telai delle nostre esistenze
e proclamavano la voce
nel regno del silenzio

La temporalità dell'assedio
Nell'oscurità dell'assedio che ha avvolto i quartieri ribelli di Homs tra il 2011 e il 2014, non c'era solo il dolore. L'esistenza sotto assedio era molto di più di semplici muri che soffocavano l'anima. Si era creato uno spazio di resilienza, un luogo in cui la creatività umana si manifestava nella sopravvivenza e nella ricerca della vita, nonostante la morte fosse in agguato dietro ogni angolo.

Nei quartieri di Baba Amr, Khalidiya e Qusour, la vita provava a non soccombere, nutrita da gesti di solidarietà e idee innovative. L'associazione al-Najat raccontava storie che provavano a superare la realtà tirannica della sofferenza per evidenziare gli aspetti della resistenza quotidiana: una madre che insegnava ai bambini del quartiere, giovani impegnati a costruire reti di sostegno sociale, e risate che sfidavano l'eco delle granate.

L'assedio non è stato solo oppressione, ma anche una prova di quanto sia forte la volontà di sopravvivere. Uno dei cittadini di Homs ha scritto: "Non voglio raccontare solo la nostra sofferenza, ma anche tutto il resto: le risate, la solidarietà, i tentativi di rimanere vivi". La vita sotto assedio è stata già di per sé un atto di resistenza e ha scritto una nuova pagina dell'archivio della rivoluzione. Una memoria che non ha raccontato solo la repressione, ma anche l'umanità che ha lottato per continuare a vivere.

Gli autobus verdi... l'ultimo atto

Uno dei momenti più strazianti, che ha lasciato cicatrici profonde nella memoria collettiva, è stato quello dell'evacuazione degli abitanti dei quartieri di Homs, caricati sugli autobus verdi. Un'immagine di oppressione intrisa di disperazione e di un senso di abbandono.

Nel 2014, un accordo tra ribelli e regime, mediato delle Nazioni Unite, aveva stabilito l'evacuazione degli ultimi combattenti dell'opposizione dal vecchio quartiere di Homs, consentendo alle forze governative di riprendere il controllo della città. Ma quegli autobus verdi, lungi dall'essere solo mezzi di trasporto, erano il simbolo tragico di un'epoca in cui i sogni e le speranze venivano soffocati.

Sin dal 2011, il regime siriano li aveva utilizzati per deportare gli abitanti delle aree ribelli, come Homs, dopo lunghi assedi e violenti bombardamenti che annientavano ogni possibilità di resistenza e sopravvivenza. Quegli autobus, carichi di vite sradicate, raccontano oggi una storia di dolore e ingiustizia che rimarrà impressa per sempre nella coscienza storica.

Il domani che è arrivato dopo l'eternità

L'8 dicembre 2024, il regime di al-Asad è caduto dopo 53 anni di repressione ininterrotta, trasformando in realtà. quell'"impossibile" che i siriani avevano a lungo sognato. Quel giorno ha segnato un momento cruciale nella storia della Siria: i suoi abitanti hanno finalmente disegnato una nuova immagine della speranza che, nonostante le frustrazioni e il persistere di una profonda incertezza, è tornata – e continua – a pulsare nei loro cuori, ovunque il tempo, le distanze e le sconfitte li abbiano dispersi. Oggi l'orologio ha ricominciato a ticchettare, diventando un simbolo di libertà, giustizia ritrovata e ricostruzione della patria.

La rivoluzione non è stata solo una lotta contro un regime dittatoriale, ma un viaggio per riappropriarci del tempo che ci era stato rubato. La riconquista del tempo ha avuto la forza di un terremoto, capace di scuotere il nostro essere e la nostra memoria. La rivoluzione non è stata solo un evento, ma la lenta ricostruzione di un ponte tra passato e futuro che ha permesso al nostro sogno perduto di tornare.

L'archivio siriano: custode del dolore e della fragilità, una finestra sul futuro

L'archivio della rivoluzione è nato dalla speranza ma, allo stesso tempo, l'ha generata. Attraverso una documentazione consapevole e impegnata di quanto accaduto dal 15 marzo 2011, i siriani sono riusciti a colmare il vuoto temporale che la repressione aveva provato a imporre. Questo archivio, che raccoglie le storie delle manifestazioni, delle azioni politiche, dei detenuti, delle vittime dei massacri e delle madri che hanno perso i loro figli, non è solo un passivo testimone del passato, ma una scommessa su un nuovo futuro.

La fine dell'eternità e il ritorno del tempo

Ricordo,

ma la mia memoria non è un ponte verso il passato
è una finestra aperta su un futuro lontano

Lo storico si ferma sulla pagina conclusiva
non solo per guardare indietro
ma per tessere con i fili del tempo un dipinto
fatto di speranza intrecciata al dolore
di frammenti e ombre, uno spazio pulsante di senso
per chi osa immergersi nelle sue profondità

Guardatemi

Ieri ero la prigioniera di un tiranno
ero un ammasso polveroso di parole svuotate
Le voci degli emarginati si spegnevano tra le mie mura
e le loro storie sparivano nelle mie celle

Oggi sono un battito che esplode sotto le macerie
una luce che squarcia il velo dell'oscurità
Sono il documentario di una città che respira in mezzo alle ceneri
un'immagine che riassume il terrore
una voce che si solleva: «Sono vivo... sono qui»

Sono la macchina del tempo che nessun tiranno possiede
aperta a tutti
Ma la verità è forse immutabile?
Essa è fragile come chi la racconta
Chi ha documentato la loro rivoluzione
l'ha fatto per sconfiggere il fantasma dell'oblio?

«Perché documentate?»
hanno chiesto ai testimoni e alle sopravvissute
Hanno risposto: Per urlare contro il nulla
per testimoniare davanti al mondo
per diventare specchio che riflette l'assurdo di fronte al possibile

Documentare non è stato solo un grido di protesta
ma anche una speranza silenziosa
che il dolore avrebbe portato frutti
che ciò che era stato schiacciato
non si sarebbe dissolto nel vuoto di domani

Io sono l'archivio, non conservo ciò che è passato
ma porto con me una promessa:
le madri che hanno scritto lettere di addio
i bambini che hanno disegnato il cielo sotto le bombe
gli anziani che hanno narrato le storie di Homs
non svaniranno negli angoli del nulla
non saranno inghiottiti dall'oblio

Non sono un luogo per le macerie di ieri
sono l'inizio del possibile
dove si riconquista il potere di narrare
dove la giustizia nasce
dal grembo del dolore

2013 – Avviare il processo Un estratto dal romanzo *Da waren Tage*

di Luna Ali
Traduzione dal tedesco di Anna Gabai

Tra le mattonelle rotte dell'ufficio per stranieri in Germania, Aras avverte il peso di un popolo incastrato in un vortice di tumulti rivoluzionari, di brutale soppressione e di burocrazia dell'esilio

Il marciapiede era irregolare, in alcuni punti le radici avevano conquistato la superficie rompendo i sanpietrini, e del muschio circondava le pietre. Poi una strada, nessuna macchina, portabiciclette, poche bici, una scalinata, un corrimano, metallo. Una facciata di pietra marrone che fece sospirare Aras. Aras odiava questo edificio e poiché ne odiava così tanto la vista, la sua facciata di pietre ruvide, odiava tutto ciò che lo circondava e un po' anche sé stesso. Non era solo, forse non lo era nemmeno in quel suo odio. Accanto a lui presero posto sua madre e la sua insegnante di tedesco di un tempo. "Grazie per essere venuta con noi. Lo apprezziamo moltissimo!", disse Aras alla signora Hoffmann. Lei era riconoscente, fece un cenno con il capo.

La signora Hoffmann era una donna alta, con corti riccioli grigi, le borse sotto gli occhi erano gonfie, con l'età le notti si accorciavano. Aveva un viso lungo e segnato dalle rughe e una postura leggermente curva, non per il peso del lavoro, della routine scolastica e dello stress che ne derivava. La maggior parte delle scolare e degli scolari erano piccoli, seduti sulle loro sedie davanti a lei. Lei aveva imparato a non parlare loro dall'alto verso il basso.

Aras l'aveva ringraziata almeno duecento volte e lei gli aveva chiesto di darle del tu. Ma era troppo presto e per Aras lei era ancora la sua professoressa di tedesco, una persona da rispettare. "Lo faccio volentieri, davvero!", rispose la signora Hoffmann. Sua madre era in piedi lì accanto, tra le mani un faldone pieno di carte. La professoressa Hoffmann si rivolse a Nadia: "Non so se Aras glielo ha raccontato, ma io una volta sono stata in vacanza ad Aleppo con la mia famiglia. Una città straordinariamente bella, splendida". Nadia fece un cenno con il capo e chiese: "E' stata nel castello?" "Cittadella", la corresse Aras. "Sì", certo. Ho sentito dire che è stata distrutta". "Solo il retro", rispose Aras. "Solo il retro", annuì Nadia.

Lì nella cittadella Aras si perdeva spesso da bambino, sempre alla ricerca di posti sconosciuti. Una volta, con uno dei suoi cugini, andò in cerca della collina sulla quale si diceva che Abramo avesse munto una mucca, ed era per questo che la città in cui vivevano si chiamava Halab, bianca come il latte che era stato munto. Perdersi nella cittadella era quasi un rituale, il tempo sembrava dissolversi e ogni volta c'era qualcosa da scoprire. Una volta, con un altro cugino, trovarono la tomba del terzogenito di Salah al-Din. Un'altra volta si arrampicarono fino alle segrete dove in passato si versava l'acido. La ricerca li condusse, a un certo punto, anche nella sala del trono, una delle due stanze rimaste intatte nella loro forma originale, nessuno però credeva che fossero veramente i mobili originali. Ma i motivi, la geometria... Aras si era seduto e aveva provato a contare i quadrati, i triangoli, la sequenza delle forme, ma non finiva mai. Ai suoi occhi la cittadella era un labirinto gigante, un parco giochi avventuroso, lì non si sarebbe mai smarrito, gli altri visitatori, che erano abituati ad avvistare bambini non accompagnati dai genitori, lo portavano sempre all'entrata principale e lo affidavano ai guardiani. L. si immaginava le battaglie in cui la cittadella non era mai stata espugnata, perché il fossato era semplicemente troppo profondo, e poi la sua famiglia arrivava e lui era costretto a riunirsi a loro.

Allora non si immaginavano che la cittadella sarebbe stata attaccata ancora una volta e che la crescente distruzione della città non sarebbe stata altro che la premonizione al rovescio di un passato in cui il soprannome di Aleppo "Al-Shaba", il bianco mescolato al nero, si riferiva un tempo al marmo, mentre ora evocava solo cenere e macerie.

Il suolo offriva la sua superficie solida e irregolare ad altre persone che stavano lì intorno. I loro sguardi erano rapiti dagli orologi da polso, dai telefoni, sguardi nervosi. Le sigarette si ritrovarono nelle bocche di alcuni, altri chiacchieravano con chi li accompagnava. Pochi erano venuti da soli, questi si guardavano intorno, per venire qui da soli ci volevano nervi saldi, pensò Aras, e sorrise loro. Non avevano ancora introdotto il sistema per assegnare gli appuntamenti, quello in cui il proprio telefono li avrebbe condotti a una coda in ordine alfabetico.

Le porte si aprirono, chi si trovava subito davanti a loro, alle porte di metallo, venne inghiottito. Chi veniva macinato per primo, passava per primo – i mulini macinano lentamente. L'ingresso accolse la signora Hoffmann, Aras e Nadia. Camminavano lentamente, un passo né affrettato né precipitoso, né riluttante né privo di scopo, ma senza troppa fiducia. Il pavimento rivestito di piastrelle restituiva il suono dei loro passi, la portineria era direttamente di fronte all'ingresso, sulla destra si accedeva all'ufficio anagrafe, ma loro svoltarono a sinistra, salendo le scale. Il silicone del corrimano era rosso, consumato. La porta che si trovarono di fronte era verde menta, la maniglia argentata, levigata dall'usura degli anelli. Attorno alla porta si erano già raccolte cinque persone. Non era chiaro chi fosse arrivato prima. Aras fissò i volti per memorizzarli, nella speranza che quei volti, e forse anche la porta, si sarebbero ricordati il suo, quando sarebbe arrivata la sesta persona, per chiarire a chi sarebbe toccato entrare.

L'ultima volta che quell'edificio aveva congedato Aras era stato quattro anni prima e lui aveva creduto che sarebbe stata davvero l'ultima volta, era stato un addio felice, eppure lui non era un credulone. Quando dunque, ogni venerdì, un nuovo morto si univa, frase dopo frase, ai canti della protesta. Quando le città furono private di elettricità, acqua e qualsiasi forma di comunicazione, e sempre più persone finivano in prigione, e sempre più ne scomparivano. Quando il dittatore, che definiva il suo stesso popolo troppo ignorante per le riforme, decise di soffocare la rivoluzione sotto un cielo carico di proiettili, al-Asad o bruciamo il paese, dicevano i muri, al-Asad per l'eternità, ripetevano. Quando i soldati che non volevano sparare contro i loro fratelli e sorelle, contro le fidanzate, i vicini e i parenti, si unirono nell'Esercito siriano libero, mentre Nadia si alternava tra lo schermo del computer e la strada davanti alle ambasciate, agli edifici parlamentari o al palazzo del governo centrale, nella speranza di sentire quella notizia, che avrebbe posto fine a tutto. Fu allora che Aras capì che non sarebbe passato troppo tempo prima che quell'edificio catturasse nuovamente il suo sguardo e ora, dopo due anni, era successo, gli addii non sono mai per sempre.

E così, mentre l'Unione Europea quello stesso giorno, in un giorno come questo, dibatteva se fornire o meno armi ai ribelli siriani e la Germania non la riteneva una buona idea, perché avrebbe solo significato che anche l'altra parte avrebbe continuato ad armarsi, il corrimano di fronte alla porta verde menta offriva ad Aras un po' di sostegno. Le piastrelle ai suoi piedi lo preoccupavano un po'. Attiravano la sua attenzione, erano nere, rotte in alcuni punti, crepate come se qualcuno si fosse ribellato al loro potere, se avesse cercato di distruggere rabbiosamente quel posto con i piedi, ancora e ancora, persona dopo persona, un tentativo patetico. O forse le crepe erano prova che la polizia aveva stretto un patto con il pavimento e gli offriva volti sempre diversi, mentre il pavimento, in cambio, esercitava la durezza del potere dello Stato, lo sguardo di Aras si riempì di rosso.

Accanto a lui Nadia e la signora Hoffmann chiacchieravano. "Potresti tradurre, per piacere?", gli chiese sua madre: "Un uomo è in tribunale e i tre giudici lo condannano a morte", Aras tradusse. "Gli è concesso un ultimo desiderio, come spesso accade. Normalmente la maggior parte delle persone chiede di rivedere la madre, di mangiare, cose così. Ma l'uomo pensò di essere furbo e chiese di imparare il tedesco". Nadia si preparò un attimo per la battuta. "Il primo giudice disse: 'No, non possiamo concedergli questo desiderio', il secondo gli diede ragione: 'Ci vorrà troppo tempo, non arriveremo mai all'esecuzione'". Aras si ricordò che conosceva già quella barzelletta e si preparò alla reazione della signora Hoffmann. "Il terzo giudice disse: 'Dovremmo concedergli il desiderio. Si condannerà a morte da solo'". Le persone intorno a loro, che Aras aveva dimenticato, si unirono alla risata della signora Hoffmann. "Questa la racconterò ai miei alunni", disse. "Fantastica".

Da waren Tage (C'erano giorni) è il romanzo d'esordio di Luna Ali, scritto e pubblicato in tedesco da S. Fischer nel 2024. Aras, il protagonista, osserva la rivoluzione siriana da lontano. Nato ad Aleppo ma cresciuto in Germania, nel 2011 stava frequentando il primo semestre di giurisprudenza quando è iniziata la rivoluzione. Con l'intensificarsi della violenza in Siria, il conflitto permea sempre più la sua vita in Germania. Dalle aule universitarie agli uffici immigrazione, durante uno stage in Giordania o come ospite di un talk show politico, Aras rivive ogni anno l'anniversario della rivoluzione come una fusione di realtà e immaginazione. Così, il romanzo Da waren Tage si chiede come il desiderio di libertà – e la repressione di tale desiderio – plasmino la vita, le azioni e il linguaggio del protagonista nella diaspora.

L'estratto è tratto dal terzo capitolo. Affronta l'impatto più diretto della repressione della rivoluzione siriana su Aras: il desiderio della sua famiglia di fuggire dalla guerra. Il capitolo è ambientato il 15 marzo 2013 presso l'Ufficio stranieri (Ausländerbehörde), dove Aras, sua madre Nadia e la sua ex insegnante di tedesco tentano di presentare una dichiarazione di impegno (Verpflichtungserklärung) per ottenere il ricongiungimento familiare, l'unico passaggio sicuro tra Siria e Germania in quel momento. Per riuscirci, dipendono dalla professoressa, la signora Hoffmann, il cui reddito la qualifica a fornire una garanzia (Bürgschaft). Il capitolo esplora la burocrazia disumanizzante dell'Ufficio stranieri, che riduce gli individui a subordinati, e allo stesso tempo dipana l'intricata rete di politica, (post)colonialismo e parentela, che alla fine favorisce la solidarietà.

Paradiso, interrotto. L'archivio è destinato a non finire

di Veronica Ferreri
Traduzione dall'inglese della Redazione

Le rivoluzioni svaniscono, ma il loro incanto sopravvive nella musica, nei ricordi, nei frammenti di un sogno collettivo: testimonianze dei momenti magici che continuiamo a custodire.

Giugno 2019, Berlino, un divano

جنة جنة جنة يا وطننا

[Paradiso, paradiso, il nostro paese è paradiso]

Parole e musica incessanti penetrano il mio corpo, inebriato ed esausto, fermo a riposare sul divano di un quasi sconosciuto; la Siria l'unico legame che ci unisce. Alla fine cala la notte su una Berlino estiva, mentre io continuo ad ascoltare senza sosta *Janna Janna*, nella versione remixata dal gruppo siro-tedesco Shkoon.

L'inizio e la fine della canzone si dissolvono in un flusso di suoni, parole, ritmi. Il buio raggiunge la fronda di palma che incornicia la finestra, il suo lento movimento divora ogni singolo oggetto di quel soggiorno sconosciuto. La notte è indomita, quasi spietata nel suo intento carnivoro che divora anche il mio corpo e la mia mente, finora occupati dal crescendo dei synth e dal martellare dei beat. L'intero spazio e io con esso, il passato e il presente, tutto si disperde, in modo profano e profondo.

Maggio 2021, Berlino, una scrivania

Non era la prima volta che ascoltavo questa canzone, né tantomeno questa versione remixata. Come è accaduto a molti pezzi del repertorio musicale tradizionale, il brano è stato reinventato con nuovi significati nel marzo 2011 diventando la colonna sonora di quel periodo storico, la rivoluzione, dopo il divampare delle proteste in Siria. La canzone, poi, si è andata a legare a una delle sue icone più indiscusse, Abdul Baset al-Sarout, un giovane portiere di calcio molto noto che aveva abbracciato la rivoluzione e guidato con le sue parole e la sua presenza le proteste a Homs. In seguito, di fronte alla brutale repressione e all'assedio imposto dal regime di al-Assad nella sua città natale, è diventato un combattente dell'Esercito siriano libero, una trasformazione raccontata dal documentario *Ritorno a Homs* del regista Talal Derki. La canzone e le sue infinite reinterpretazioni sono diventate anche il punto di riferimento sonoro della mia vita notturna nella capitale tedesca, dal mio arrivo nel maggio 2018. Ho assistito alle sue innumerevoli metamorfosi – che non ne hanno scalfito il sacro potere – nelle numerose feste arabe che animavano la Berlino pre-pandemica.

Febbraio 2019, Berlino, un club

Una sera d'inverno qualunque. Una versione electro-dabke della canzone fomenta una potente energia che riverbera sulla pista da ballo. Schiacciate le une addosso alle altre, le persone si salutano, ballano e bevono, altri semplicemente chiacchierano. Appena parte questa canzone, quel gruppo eterogeneo diventa un'unica entità. Il mio amico Azad, che è al mio fianco, viene anche lui contagiato dalla canzone e dall'atmosfera. Inizia a urlare e a cantare. Tenendomi la mano, dà il via a una linea di dabka spontanea; io seguo la sua voce e il suo corpo. Ignoriamo il caldo, la mancanza di spazio e ossigeno; balliamo, intrufolandoci tra ballerini solitari, cercando di trovare uno spazio libero per i nostri successivi passi tra altre catene di persone con le mani intrecciate. La canzone riparte di nuovo, immediatamente, l'energia ancora occupa la sala con vigore, mentre corpi sudati e voci urlanti continuano a muoversi e cantare all'unisono.

In quel momento non ho riflettuto tanto su ciò che stava accadendo – così come in altri momenti che avevano costellato la mia vita notturna. Semplicemente ballavo, mi lasciavo trasportare dal suono e dell'energia. Non c'era tempo, spazio, né tantomeno la voglia di vivisezionare il potere della canzone; tutto quello che contava era invece vivere il momento, divorarne il sapore, irresistibile ed edonistico, come un animale affamato nel mezzo di una foresta morente. Forse quei momenti sulla pista da ballo erano così catartici semplicemente perché ci permettevano di aggrapparci a qualcosa di bellissimo che stava per finire, o era già finito ma non eravamo ancora pronti a lasciarlo andare.

Le rivoluzioni non durano mai per un'eternità, né dovrebbero. Eppure quei momenti di puro incanto possono sopravvivere, o meglio vogliamo (abbiamo bisogno) che sopravvivano, che non crollino, che non sprofondino per sempre, trascinandoci con loro. Momenti così mi riportano sempre alla mente la poesia di Eugenio Montale I limoni, il suo vagare in una città rumorosa fatta di cemento interrotto da un momento di pura bellezza quando improvvisamente scorge un albero di limoni nascosto nel giardino di un palazzo. Forse la rivoluzione ha il profumo dei limoni che Montale stava disperatamente cercando, quell'ultimo tesoro che la vita, il mondo e la natura possono offrire alla gente comune. Forse il paradiso – Janna Janna – erano gli alberi di limone di Montale.

Ottobre 2022, Berlino, una vecchia osteria

Per Azad, l'amico che quella sera teneva la mia mano prigioniera danzando la dabke, la canzone è un'allegoria del suo passato rivoluzionario. Tre anni dopo quella notte, una vita dopo la rivoluzione, parliamo delle mie idee dietro questo testo. Sorride a me e alla sua compagna, con una punta di amarezza, e mi rivela che ha dimenticato quella notte, ma ricorda la canzone come parte del suo sé più giovane che andava in piazza per protestare, danzare, ascoltare *Janna Janna* e adempiere alla promessa di un futuro differente per la Siria. I suoi costanti tentativi fallivano sempre, i cecchini del regime e i loro proiettili erano sempre più veloci nel far calare il sipario di questi raduni ribelli e strappare via alcune vite nel mentre.

Agosto 2015, Libano, cortile di una scuola

A me quella dabke ricorda le sere passate nel giardino di una scuola immersa tra campi agricoli. Creati dalla comunità siriana dispersa che proveniva dalla zona rurale di Homs, la scuola e il suo cortile – non lontani dall'insediamento informale – sono diventati il teatro di qualsiasi evento che richiede un festeggiamento (*sahra*): la celebrazione di un fidanzamento, di un matrimonio o semplicemente della vita. Il cantante con la sua voce e il musicista con il suo piano elettrico animano quelle notti buie e la loro brezza estiva, divertendo la folla mentre gli ospiti arrivano da luoghi più o meno lontani.

Alcune volte, ci limitiamo ad ascoltare il cantante, componendo improvvisati testi celebrativi o ironici su qualcuno di noi. Altre volte, l'electro dabke ci spinge nel mezzo del cortile/pista da ballo, mentre cerchi di uomini e donne, alle volte insieme, danzano non lontano dai bambini che giocano lì intorno. L'atmosfera non è sempre di gioia; nostalgia e malinconia si fanno strada in un pubblico teso e silenzioso mentre la voce del cantante riporta alla mente il passato e ciò che è stato perduto.

Non c'era alcun fermento rivoluzionario in quelle sere d'estate. Janna Janna e le altre canzoni della rivoluzione quel cortile non l'hanno mai raggiunto. A essere onesta, la rivoluzione sembrava essere diventata una chimera al momento del mio arrivo in Libano nell'agosto del 2014. Nemmeno Sarout era mai menzionato. Eppure, anche quei momenti avevano un che di rivoluzionario nella loro essenza: celebravano le "lotte minori", come quella dell'essere vivi e continuare a vivere nonostante l'esilio e la devastazione della guerra.

Ottobre 2024, Berlino, un letto

La pista da ballo non era la strada e nemmeno il cortile. Eppure, la Berlino del 2019 sembrava in qualche modo essere riuscita a portare indietro la Siria del 2011 e il Libano del 2015, come se fossimo dentro una tv mezza rotta degli anni '90 in cui, di tanto in tanto, un canale si sovrapponeva e si confondeva con un altro – come se il tempo e lo spazio collassassero, rendendo impossibile distinguere quello che stavamo facendo, con chi, dove e quando. La pista da ballo, dopotutto, era solo un vuoto che ha aiutato tutti a rimandare il senso di un finale inevitabile e di un futuro che ripeteva un passato eterno. Dopotutto, quella era Berlino, e a cantare non era Sarout, ma solo un remix. Come il mio amico, anche io ho ballato tutta la notte. Ma quel crepuscolo che calava sul divano era diverso. Non era un tempo in cui fare i conti con la fine, ma in cui ricordarne l'inizio.

Agosto 2012, Londra, una folla, ambasciata siriana

Un altro sabato pomeriggio davanti all'ambasciata siriana in una delle zone dall'aspetto più imperiale del centro di Londra. *Janna Janna* riempie l'aria di quelle proteste rivoluzionarie: non siamo la Siria, ma la Siria e la rivoluzione sono qui. Per le generazioni più e meno giovani di siriani che protestano da lontano, questo è un momento di speranza, euforia e unità fino ad allora impensabile, perché la paura e il silenzio che si erano portati con sé dalla Siria erano stati coltivati con cura e trasmessi di generazione in generazione persino in diaspora.

Ero contenta di poter assaporare ancora quei momenti che erano stati sepolti dal passare del tempo. Eppure, sembravano più distanti che mai, come appartenenti a un universo parallelo che si era schiantato di fronte alla realtà violenta.

Giugno 2019, Berlino, lo schermo di un computer

Una settimana dopo essermi sdraiata sul divano di quel semiconosciuto, Sarout è morto, ferito in battaglia tra Hama e Idlib. Il mio feed di Facebook si trasforma in un rullino che riavvolge il lutto di quest'uomo e la sua eredità: video di lui che canta durante le proteste, interviste e foto del suo funerale a Idlib a cui partecipano migliaia di persone. In Libano, membri della comunità siriana con cui ho vissuto commemorano la sua morte, mettendo da parte la loro solita prudenza nel postare qualsiasi cosa di politico o rivoluzionario pur consapevoli dei rischi che questo potrebbe comportare. Anche a Berlino la notizia è percepita in maniera devastante – Sarout era un simbolo della rivoluzione, ma anche quasi un'incarnazione della condizione siriana contemporanea e delle sue contraddizioni. La sua morte provoca un dolore simile a un coltello da cucina che taglia in profondità la pelle e la carne di un dito.

Novembre 2024, Berlino

Non siamo più su una pista da ballo, la sua oscurità e quella della notte non ci hanno protetto dal dover fare i conti con questa amara fine; nessun albero di limone da scorgere in qualche angolo nascosto. Come la tv della mia infanzia in cui linee bianche, nere e grigie dominavano lo schermo, divorando un canale e quello dopo, così le emozioni, le persone, gli anni e i luoghi che appartenevano alla rivoluzione si confondevano tra loro senza inizio né fine. Un sogno che non ho vissuto ma che ho solamente guardato di fronte a una tv fracassata che mostrava frammenti dei miei diari, note di campo e ricordi. Forse tutto quello che posso fare è archiviare questi frammenti, facendo un po' di ordine e chiarezza tra queste linee monocromatiche come atto finale di questo lutto, o come un modo per smussare questa insistente malinconia. Inserisco una data, un luogo, decomprimo e decostruisco la bellezza segreta di un albero di limone, le parole coinvolgenti di Janna Janna, ricordandomi che anche le icone rivoluzionarie come Sarout sono esseri umani.

7 Dicembre 2024, Berlino, Sonneallee/Arab Street

Cammino verso Sonneallee per prendere il bus e tornare a casa a guardare il discorso di Bashar al-Assad che non è mai avvenuto. Un giovane ragazzo ferma me e la mia amica Nawal di fronte a una delle pasticcerie siriane che hanno trovato la loro casa in questo lungo viale. Indossa la bandiera della rivoluzione siriana come fosse il mantello di un supereroe, in piedi con a fianco un vecchio stereo che suona *Janna Janna*, offrendo dolci ai passanti per celebrare l'imminente caduta di Bashar al-Assad. La bandiera rivoluzionaria riappare in un batter d'occhio, indossata come accessorio dagli uomini che camminano per strada o attaccata alla keffiyeh e alla bandiera palestinese all'ingresso di molti negozi. Il giorno dopo, anche Sarout riappare sulle bandiere e sui poster portati dalla folla in giubilo che celebra il collasso del regime e della sua aura eterna. Sento di nuovo l'odore dell'albero di limoni mentre *Janna Janna* viene sparata nel bel mezzo di Kreuzberg, quasi a simboleggiare questo momento surreale in cui sembra di toccare il paradiso con la punta di quel dito ferito, senza sforzo, almeno per il qui e ora.

Non so cosa farne di questo testo, ora che racconta un finale diverso, vissuto solo pochi giorni dopo quello che avevo scritto a novembre. Vorrei cancellare quella parte, ma non ci riesco. Sono tentata di riavvolgere il nastro, lasciare che le interferenze sullo schermo siano solo quello che sono state, interferenze, senza alcun ordine o logica, per preservare quel momento rivoluzionario così come è stato, come è ora, e con esso, coloro che non sono più qui con noi a celebrare i tanti modi in cui anche loro hanno contribuito a far sì che l'inimmaginabile e l'impossibile diventassero storia.

Una vita vissuta senza memoria, ma insieme

di Zain Salam Assaad
Traduzione dall'inglese della Redazione

In Siria, la nostra memoria, plasmata dalla paura, dalla sfiducia e dal controllo, è diventata un campo di battaglia a metà tra pornografia del trauma e moderne tecniche di rimozione e oblio.

Questo mare,
Che più blu non potrebbe essere,
Il cielo lo prende per mano –
è nostro
Di nuovo, com'era prima
E sempre sarà.
Il mare era lì quando abbiamo pianto,
Il primo grido
A pieni polmoni,
Lasciando alle nostre mamme
Ricordi fluttuanti nell'aria
A separarci dal nostro destino.
In silenzio,
Zittiti abbiamo parlato
In riva al mare perché ci ha preso in
parola, ed eccoci qui.
Il mare è lì quando piangiamo,
Con ricordi fluttuanti nell'aria,
Ricordi dell'adesso.
Questo mare adesso non è altro che casa
Per gli anni di vuoto,
In cui soffocano le nostre parole.
Ora queste parole sono accessorie,
Ma scegliamo di dirle
E la speranza è il nostro modo
Di ricordare
Ed essere ricordati.
08.12.24, per Jableh, la mia città

In tempi in cui ci si aspetta da noi che concepiamo utopie e paradisi, possiamo prenderci un momento per riscrivere una Siria del passato? E se il pensiero andasse oltre il trauma? Se lo immaginassimo come un processo di marginalizzazione sia della memoria che del sé che ci costringa a dimenticare ciò che abbiamo vissuto nonostante sia inscritto nel nostro corpo? Venendo dalla Siria, ci troviamo al posto sbagliato in una storia senza un inizio chiaro, arrivati a racconto già iniziato, più facili da etichettare come tragedia o sofferenza che da comprendere. La nostra Memoria, plasmata dalla paura, dalla sfiducia e dal controllo, è diventata un campo di battaglia a metà tra pornografia del trauma e moderne tecniche di rimozione e oblio. Una nube carica di pioggia sovrasta le nostre menti. A noi sembra vivida ma per chi ci sta attorno è incomprensibile. Sappiamo ciò che sappiamo, ma come ricordiamo davvero?

Memoria

La memoria collettiva della società siriana ha attraversato varie fasi di distorsione dagli inizi dell'era di Assad padre – Hafez al-Assad – nel 1970 fino ai primi momenti della rivoluzione del 2011, per continuare fino a oggi. Durante la mia infanzia e adolescenza in Siria non ero abituato a sentire

risposte esaustive alle mie domande. Le risposte erano vincolate alle politiche della memoria collettiva, che erano a loro volta modellate da teorie cospirazioniste che prendevano di mira la nazione araba siriana e la sua causa.

Il concetto di memoria collettiva viene attribuito al filosofo e sociologo francese Maurice Halbwachs (1877-1945), che vi ricorse per interpretare il modo in cui gli individui intendono il passato e le sue connessioni con il presente all'interno del loro ambiente sociale. Secondo questo concetto, la memoria e la storia individuali si formano anche in risposta a fattori ambientali come le interazioni con gli altri, la lingua, i luoghi e il tempo nelle loro dimensioni politiche. La memoria collettiva rappresenta quindi a sua volta un sistema che include elementi scelti dalla somma delle memorie individuali e sistemati in modo da raccontare un passato che si allinei con la realtà attuale. Oggi, quando guardo alla Siria, ho una domanda che non è nuova: come possiamo resistere al presente in questa lotta costante contro la dimenticanza, l'oblio e la distorsione, non solo a livello della società siriana dentro e fuori la Siria, ma anche a livello internazionale e arabo?

Ma poi ci è davvero permesso chiamare le cose con il loro vero nome?

Le mie impressioni della vita in Siria sono profondamente condizionate dal travolgente sostegno per Bashar al-Assad a cui ho assistito da parte di molta gente della costa siriana. Alcuni sono vicini, parenti, amici di amici e compagni di scuola. Seppur accompagnate da critiche e lamentele per il peggioramento progressivo delle condizioni di vita, espressioni di lealtà e rassegnazione emergevano in continuazione. Sono particolarmente interessanti le generalizzazioni del tipo: "In questa equazione siamo noi i più poveri, i più deboli, gli oppressi". Tra costoro ci sono quelli che sono stati brutalizzati dal regime di Assad e altri che con esitazione formulano idee e scongiuri senza senso, come "Che Dio ci aiuti".

Tutti ricordano solo ciò che fa comodo ricordare, ciò che alleggerisce la coscienza dal disagio della realtà o dall'assunzione di responsabilità per sé stessi e per chi li circonda. La caratteristica primaria della Siria non è la passività politica, bensì la paura. La paura e il desiderio di liberarsene sono le motivazioni sottese ai movimenti e agli atteggiamenti delle persone. O fai parte dell'apparato della paura o sei uno di quelli che si ribellano contro la paura e chi ne ha! Una dualità che si allinea con la propaganda del regime e la mentalità dei suoi seguaci: o Assad o bruciamo il paese. In questo aut aut, le minacce iniziali – per quanto serie – erano occultate o sminuite nella narrazione ufficiale del regime sulla lotta al terrorismo: una fantasia medievale di anime malvagie che bruciano disturbando la serenità del regno. Ebbene, Assad alla fine è scappato e la Siria rimane ferita. Eppure, non siamo ancora stati sconfitti.

Memoria marginalizzata

"Prima o dopo la prigione?". Così mio cugino ha risposto alla domanda della sua maestra d'asilo su che cosa sarebbe voluto diventare in futuro. Qualche anno dopo ho notato che questo ricordo di famiglia non esisteva più per lui, come se fosse stato rimpiazzato da un silenzio assoluto. La memoria collettiva imposta dall'era di Assad era governata dalla paura dell'ignoto e piena di narrative simili a quelle dei film di supereroi. Il protagonista principale era il regime stesso: l'unica forza capace di affrontare l'imperialismo. Allo stesso tempo, Assad praticava qualsiasi altro tipo di imperialismo, rinforzando tuttavia l'idea che qualsiasi cambiamento sarebbe stato una parte integrante dell'imperialismo che minacciava la Siria e che avrebbe inevitabilmente portato alla distruzione della nazione. Questa memoria ha fatto passare le forti grida di libertà nelle strade del paese per indicatori della dominazione occidentale e il sostegno incondizionato ad Assad per segnali di resistenza.

La distorsione ha trascorso l'ideologia del sistema e le teorie cospirazioniste dei suoi media, diventando una filosofia di vita profondamente radicata nel DNA della Siria. Persino i più giovani hanno vissuto all'interno di questa memoria, combattendo nemici che conoscevano soltanto dalle storie dei loro insegnanti di Educazione nazionale socialista – o come altro si è deciso di chiamarla – a scuola. Le nostre madri, i nostri padri e i loro coetanei si riferivano al tempo che avevano trascorso in prigione e agli amici che si erano fatti lì dentro con parole in codice e tra i loro pseudonimi nascondevano la narrativa di una memoria marginalizzata. Una delle abitudini della società siriana,

in adesione alle politiche della memoria di Assad, è schermire il dolore e, se necessario, ignorarlo, soprattutto se la sua natura è politicamente inevitabile.

Nei miei primi anni d'esilio, ho notato che la maggior parte di coloro che incontravo della mia generazione rispondevano solo con battute incomprensibili o sarcastiche quando discutevamo le esperienze di prigionia dei nostri familiari. Numerosi sguardi increduli seguivano me e altri mentre continuavo a parlare dello stigma sociale che avevo vissuto insieme alla mia famiglia ben prima della rivoluzione. Siamo figli di questi tempi e di questi luoghi, eppure siamo incapaci di ricordare o di credere, mi sono detta tra me e me. Un rifiuto interno prevale tra noi, come se la nostra memoria avesse dimenticato l'esistenza di ciò che ci ha preceduto. Durante l'adolescenza cercavo giustificazioni per la nostra paura e il nostro silenzio, dove la paura era – ed è ancora – più grande della memoria e del ricordo. Ma che giustificazioni ci sono adesso? O forse si tratta solo di riflessi condizionati?

Mai più per sempre

Nel marzo 2011, le voci dei vicini risuonavano con frasi del tipo “Abbiamo sempre vissuto insieme senza problemi”. Mi sono sempre chiesta: e chi sarebbero questi che hanno vissuto in pace? Com'è che la loro vita era così priva di problemi? Io ricordo solo storie di galera, controllo poliziesco costante e discorsi violenti. Mi sono fatta e rifatta domande sulle migliaia di persone uccise nel massacro di Hama nel 1982 e sulla continua oppressione dei curdi nel discorso siriano, sugli esiliati sparsi per il mondo e nei campi profughi, su quelli che ci hanno lasciato per sempre, che sono stati fatti sparire o che hanno evitato di prendere parte alle piccole cose della vita quotidiana anche dopo essere stati formalmente rilasciati, e su tutti quelli che, in modo silente o manifesto, si sono impegnati a una politica di autoisolamento e rifiuto.

Tutte queste storie sono state censurate dalla memoria collettiva di Assad. Sulla scorta di quest'ultima, invece, c'è chi racconta storie sul leader costruttore di dighe e difensore delle frontiere e sui suoi soldati vittime di sabotatori e terroristi, o inventa storie di una rivoluzione dal passato ignoto. Persino il termine terrorismo non ha più un significato chiaro nel contesto siriano, non perché sia inaccurato ma per via delle sue molteplici fonti e contesti d'uso. A essere onesti, il regime non ha esitato a occupare i gradini più alti sul podio del terrorismo, dell'assassinio e della distruzione, servendosi di organi di stato, milizie lealiste e persino dell'assistenza di Russia e Iran.

Contro-memoria

Di tanto in tanto, le politiche della memoria in Siria deflagrano e non possono più essere confinate a narrative ristrette ed escludenti. La varietà della scena siriana in termini politici, religiosi ed etnici coincide con una pari varietà di narrative di oppressione, ma tutto ciò non cambia l'oppressiva narrativa di regime, che è stata invece continuamente evacuata dalla memoria del presente. Una memoria che dimentica episodi violenti e persino giustifica i meccanismi oppressivi del regime stesso. Non solo in Siria, ma anche tra tanti siriani che vivono fuori e che appartengono all'intero spettro politico, la memoria politica e i suoi agenti rivoluzionari sono stati marginalizzati adottando discorsi propagandistici di vario segno. Una contro-memoria è dunque una necessità da sempre nascosta nelle domande dei bambini e nelle rivendicazioni delle proteste. La scrittura, quella riflessiva, esplorativa, che tiene insieme il personale, il sociopolitico e l'analitico, potrebbe fornire uno strumento per gettarne le fondamenta.